8 luglio 2017 – pag. 16

Il Sole 24 Ore

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Un'Europa dimentica di sé e senza identità

Mi capita spesso di incontrare persone, non solo fuori dall'Italia, che confessano la loro fatica a comprendere le dinamiche che guidano la vita politica della nostra nazione. Una sorte che tocca in maniera sempre più evidente anche all'Europa. Si fa sempre più fatica infatti a intravedere percorsi chiari e orizzonti riconoscibili rispetto ai grandi temi che attraversano il Vecchio Continente. Se, per il nostro Paese, l'assenza di dinamiche riconoscibili non prelude subito a scenari apocalittici e di disfacimento della nazione, tanto siamo abituati. Per l'Europa le cose non stanno proprio allo stesso modo. Vi sono periodi nei quali le voci di disfacimento si fanno forti e minacciose per l'Europa. Nelle parole di alcuni il disfacimento dell'Europa diventa addirittura auspicio o soluzione per tutti i mali.

Bastano poi poche tornate elettorali con risultati poco lusinghieri per gli antieuropeisti per dimenticare tutti o quasi i mali di un continente che ha pochi motivi per sentirsi al sicuro, nonostante le energie profuse da uomini e donne che hanno sognato e voluto l'Europa. Un'Europa che sembra aver dimenticato tutto di se stessa e che continua a fare tanti sforzi per penalizzare la sua vocazione multiculturale. Un'Europa molto spesso esperta - in questioni di grande rilevanza umana - nel "non giudizio" e promotrice di indifferenza e diffidenza reciproche. La stessa cultura cristiana che per tanto tempo ha fatto da collante è sempre più ritenuta ingombrante e politicamente scorretta da alcune frange abbastanza rumorose. Per fortuna, non è tutto e solo così!

Le riflessioni offerte dal professor Daniel Barbu ai Segretari generali delle Conferenze episcopali europee, riuniti a Bucarest, hanno offerto stimoli per non rassegnarci a tagliare le radici che hanno permesso al nostro continente di vivere una lunga stagione di pace e di integrazione.

Con tutta la fatica che questa ha richiesto e con tutti i problemi che questa ha portato e continua a portare con sé.

Un'Europa sempre alla ricerca di una identità, nella quale la religione è chiamata spesso a trasformarsi in "religione sostitutiva". A celebrare, promuovere e offrire cioè spazi culturali "in nome di altri" per tenere vivi valori decisivi per la sopravvivenza dell'umanità, sacrificati agli individualismi nazionali. La Chiesa è chiamata, in nome del Vangelo, a incarnare stili di vita che la società non è più in grado di proporre in maniera credibile e condivisa. Si pensi al valore della vita in tutte le sue fasi, della dignità di ogni persona, dell'accoglienza e dell'inclusione e al valore della famiglia come realtà fondamentale per la società, prima e oltre che per la Chiesa. Per rendere questo servizio senza cedere a tentazioni di egemonia, la Chiesa deve crescere nella consapevolezza della sua chiamata e nell'esercizio di una maggiore coerenza.

Solo così potrà accompagnare il decisivo passaggio culturale dagli "obblighi ereditati ed ereditari" alle "scelte personali".

Passaggio indispensabile per evitare la deriva di chi contrabbanda la libertà con l'assolutezza dell'arbitrio individuale, nemico giurato, sul piano antropologico, della dimensione relazionale di ogni persona e strada sicura per la distruzione di ogni convivenza civile.

Spesso papa Francesco parla della Chiesa come «ospedale da campo». Al di là delle suggestioni che questa definizione può evocare, la Chiesa è chiamata a essere presente nel "teatro di guerra" europeo per assistere combattenti che hanno in comune una forma esasperata di individualismo. È chiamata a farlo attraverso parole, scelte concrete e progetti evangelici che vanno in direzione ostinata e contraria alle diverse e aggressive forme di individualismo personale e comunitario del

quale i muri, invocati o innalzati, sono solo la parte più appariscente. Deve farlo nella consapevolezza che non basta l'«appartenenza» alla Chiesa, «senza credo». L'appartenenza senza credo giustifica atteggiamenti antievangelici e fa convivere scelte contraddittorie. I perseguitati dell'Isis (per fermarci alle ultime drammatiche esperienze) testimoniano la concreta «appartenenza credente con il martirio, possibile solo sulla base di una scelta di fede personale.

Penso sia difficile a chiunque in questo momento trovare parole più efficaci di quelle pronunziate da papa Francesco per riconoscere tutto quello che di buono sa ancora esprimere la nostra Europa e quello che per essa è lecito augurarsi. «Con la mente e con il cuore, con speranza e senza vane nostalgie, come un figlio che ritrova nella madre Europa le sue radici di vita e di fede, sogno un nuovo umanesimo europeo, un costante cammino di umanizzazione, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia - diceva il Pontefice ricevendo il premio Carlo Magno il 6 maggio 2016. Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre: una madre che abbia vita, perché rispetta la vita e offre speranze di vita. Sogno un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo. Sogno un'Europa che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto. Sogno un'Europa, in cui essere migrante non è delitto, bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile. Sogno un'Europa delle famiglie, con politiche veramente effettive, incentrate sui volti più che sui numeri, sulle nascite dei figli più che sull'aumento dei beni.

Sogno un'Europa che promuove e tutela i diritti di ciascuno, senza dimenticare i doveri verso tutti. Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stato la sua ultima utopia».

NUNZIO GALANTINO